

DANIELE MANFREDI

*Tra l'Accademia degli Elevati di Ferrara e l'Accademia degli Infiammati di Padova.  
La Retorica di Bartolomeo Cavalcanti e il Giudizio sopra la tragedia di Canace et Macareo  
di Giambattista Giraldi Cinzio*

In

*L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),  
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,  
Roma, Adi editore, 2017  
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=896](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

DANIELE MANFREDI

*Tra l'Accademia degli Elevati di Ferrara e l'Accademia degli Infiammati di Padova.  
La Retorica di Bartolomeo Cavalcanti e il Giudizio sopra la tragedia di Canace et Macareo  
di Giambattista Giraldi Cinzio*

*All'interno del panel La letteratura nelle Accademie dei secoli XVI e XVII e la letteratura sulle Accademie ho proposto questo studio sui rapporti fra l'Accademia degli Elevati di Ferrara (1540-1541) e l'Accademia degli Infiammati di Padova (1540-1545). I due centri culturali, connessi in qualche modo alla figura di Bartolomeo Cavalcanti, autore dell'importante Retorica di cui sto curando l'edizione critica, sono legati tra loro e fanno da sfondo alla genesi dell'opera da me studiata (la cui elaborazione inizia nel 1541).*

*In queste istituzioni culturali si può rintracciare la presenza di un filone di studi di retorica, che produce esempi notevoli. Per citare solo i più importanti trattati in lingua volgare sull'argomento ricordo il Dialogo della retorica di Sperone Speroni, i Ragionamenti della lingua toscana di Bernardino Tomitano, il Della eloquenza di Daniello Barbaro, La rhetorica e L'arte oratoria di Francesco Sansovino. Propedeutica alla comunicazione pubblica e politica, la Retorica cavalcantiana si presenta tuttavia come un prodotto originale all'interno del panorama coevo e si distacca dalla concezione della retorica come abbellimento stilistico, tipica dalla scuola padovana, abbracciando invece l'idea di retorica come tecnica per la creazione di discorsi persuasivi, in funzione morale e civile. Essa è ispirata da un bisogno pedagogico fondamentale: la formazione del 'cittadino' (vir bonus dicendi peritus). In essa l'uso delle fonti classiche, corollate da esempi moderni, s'interseca con la volontà d'istruire la massa, filtrata dal sistema di valori repubblicano.*

*Un altro importante filone che si può rintracciare nelle due istituzioni prese in considerazione è quello degli studi sulla tragedia. In questo senso, un testo a mio avviso interessante è il Giudizio sopra la tragedia di Canace et Macareo, ovvero il commento alla tragedia scritta da Sperone Speroni nel 1542, che molti studiosi attribuivano a Bartolomeo Cavalcanti, ma che Christina Roaf ha definitivamente attribuito a Giambattista Giraldi Cinzio.*

### 1. Gli studi di retorica

Questa comunicazione è il frutto di alcune iniziali ricerche sul *milieu* culturale in cui venne concepita la *Retorica* di Bartolomeo Cavalcanti, opera di cui sto curando l'edizione critica. Nato a Firenze nel 1503 e fuoriuscito dalla città toscana per motivi politici nel 1537, l'autore fiorentino visse alcuni anni della sua lunga e travagliata vita a Ferrara, al servizio della corte estense, come consigliere e diplomatico.<sup>1</sup> Il periodo ferrarese, undici anni dal 1537 al 1548, fu molto fecondo per gli studi letterari. Nel 1541, in particolare, gli venne commissionata la realizzazione della voluminosa retorica (più di 500 pagine) alla cui redazione Cavalcanti lavorò per ben diciotto anni, fino alla pubblicazione nel 1559 a Venezia presso Giolito de' Ferrari. Fu il cardinale Ippolito II d'Este a chiedere allo scrittore fuoriuscito da Firenze, che aveva fama di fine intellettuale e ottimo letterato, di creare un testo capace di soddisfare il suo bisogno di conoscenza dell'arte della comunicazione antica e moderna. Se ne ha notizia da una lettera del 4 febbraio 1541 a Piero Vettori, dove si trova scritto: «il Cardinale di Ferrara m'ha ricercato instantissimamente per le lettere che io gli traduca questa benedetta retorica d'Aristotele, o più tosto ne componga una in volgare a modo mio».<sup>2</sup>

L'opera infatti ha carattere enciclopedico, di *summa*, e non ha caso Giancarlo Mazzacurati ebbe a dire in suo proposito che essa rappresenta «la prima retorica volgare [...] che possa definirsi come una sorta di enciclopedia».<sup>3</sup> Per questo ho creduto necessario dedicare così tanta attenzione a un testo a mio avviso importante nel panorama letterario italiano del Cinquecento.

Proprio nell'anno a cui risale la lettera, il 1541, a Ferrara era da poco attiva un'importante istituzione culturale: l'Accademia degli Elevati. Fondata, stando a quanto si legge nel grande repertorio di Maylander,<sup>4</sup> nel 1540 in casa di Alberto Lollio,<sup>5</sup> letterato nato anch'egli a Firenze

<sup>1</sup> C. MUTINI, *Cavalcanti Bartolomeo*, in *DBI*, vol. XXII, 1979, 611-617.

<sup>2</sup> La lett. 81 si può leggere in C. Roaf (a cura di), *Bartolomeo Cavalcanti. Lettere edite e inedite*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 113-117.

<sup>3</sup> G. MAZZACURATI, *Rinascimenti in transito*, Roma, Bulzoni, 1996, 119.

<sup>4</sup> M. MAYLANDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. II, Bologna 1927, 260-261.

nel 1508 ma trasferitosi in giovane età a Ferrara, famoso per le sue orazioni (*Delle orationi*) e per i testi teatrali (*Aretusa e Galatea*), quest'accademia diviene fin da subito un punto di riferimento importante per Cavalcanti, il quale ne entrò a far parte fin dalla fondazione e partecipò alla sue riunioni durante tutto il periodo della sua esistenza. Nonostante le esternazioni che si possono incontrare in alcune sue lettere sugli abitanti di Ferrara definiti «ranocchi» e sulla loro città immersa nei «pantani»,<sup>6</sup> lo scrittore fiorentino sembra non disdegnare l'impegno nella vita culturale ferrarese. Ogni ulteriore dubbio sulla sua effettiva associazione all'Accademia cittadina è fugato da un documento già segnalato da Antonio Corsaro nel 1989 e conservato manoscritto presso la Biblioteca Braidense di Milano (Manoscritti, AC. XIII. 6/6) e, nella copia fattane da Girolamo Baruffaldi nel 1707, presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara.<sup>7</sup> Si tratta dell'elenco ufficiale degli Elevati, fra cui compare anche il nome di Cavalcanti.

Nessun dubbio neppure sulla fondazione, avvenuta il 1° maggio 1540 e che vide coinvolti per primi Celio Calcagnini e Marco Antonio Antimaco (precettori del Lollo), quest'ultimo eletto Dittatore il 5 luglio di quell'anno. Tale data è storicamente affidabile grazie a due memorie, una manoscritta, proveniente sempre dal sesto fascicolo della miscellanea braidense, e l'altra a stampa, proveniente dall'*Orazione di Alberto Lollo ferrarese recitata da lui nell'Accademia dei signori Elevati*. Riporto un breve tratto della prima memoria, trascritta da Corsaro.

Ricordo come il di primo di Maggio 1540, in Ferrara, in Casa di me Alberto Lollo, fu dato principio all'Academia dei S.ri ELEVATI. // Allì V di Luglio, fù eletto DITTATORE dell'Academia, M. Marco Antonio Antimaco à uiua uoce.<sup>8</sup>

Nell'introduzione dell'*Orazione* di Lollo, trascritta da Maylander,<sup>9</sup> emerge con forza la figura di Celio Calcagnini,<sup>10</sup> a quanto sembra importante promotore e sostenitore di questa istituzione. Ferrarese d'origine, fu famoso come professore di greco e di latino. Fu in contatto con Ludovico Ariosto ed Erasmo da Rotterdam e gli fu affidato dagli Estensi, per i quali lavorò anche come diplomatico, il ruolo di storico ufficiale del Ducato e della casata. Ebbe inoltre così vasti interessi culturali da poter parlare di un sapere enciclopedico. Fra le sue opere latine si possono ricordare i *Carmina*, il trattato scientifico *Quod caelum stet, terra moveatur* e il trattato *De libero animi motu*, influenzato dal *De libero arbitrio* di Erasmo. Dopo la sua morte, nell'aprile del 1541, l'Accademia degli Elevati si sciolse (fors'anche a causa di contrasti interni) e Lollo contribuì successivamente, nel 1554, alla fondazione di quella che si può considerare l'ideale continuazione di questa esperienza, ovvero l'Accademia dei Filareti, ove confluirono anche personalità già presenti nella prima istituzione, come Giambattista Giral di Cinzio.<sup>11</sup> Di lui e dei suoi interessi di studio orientati verso il teatro tragico, parlerò meglio oltre. Per ora basti ricordare che ricoprì la cattedra di retorica dello Studio di Ferrara dopo Calcagnini, nel 1541, e la mantenne fino all'anno accademico 1562-63. Altri membri notevoli dell'accademia ferrarese che non posso tralasciare di menzionare, seppur rapidamente, sono Ercole Bentivoglio<sup>12</sup> e Ortensio Lando.<sup>13</sup> Il primo, mantovano d'origine, si educò alla corte estense ed è noto soprattutto come poeta. Si può ricordare la raccolta cinquecentesca *Le Satire, e altre rime piacevoli*, ma anche la versione

<sup>5</sup> V. GALLO, *Alberto Lollo*, in *DBI*, vol. LXV, 2005, 454-456.

<sup>6</sup> ROAF, *Bartolomeo Cavalcanti...*, 88 (lett. 57) e 129 (lett. 98).

<sup>7</sup> A. CORSARO, *Il dialogo di Ortensio Lando Contra gli uomini letterati (Una tarda restituzione)*, «Studi e problemi di critica testuale», XXXIX (1989), 93.

<sup>8</sup> *Ibidem*, n. 6.

<sup>9</sup> MAYLANDER, *Storia delle Accademie...*, 261.

<sup>10</sup> V. MARCHETTI-A. DE FERRARI-C. MUTINI, *Celio Calcagnini*, in *DBI*, vol. XVI, 1973, 492-498.

<sup>11</sup> S. FOÀ, *Giovan Battista Giral di*, in *DBI*, vol. LVI, 2001, 442-447. Per approfondimenti rimando a C. Roaf (a cura di), *Sperone Speroni. Canace e scritti in sua difesa. Giambattista Giral di Cinzio, Scritti contro la Canace, Giudizio ed Epistola latina*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1982, XIII, n. 2 e a P. CHERCHI-M. RINALDI-M. TEMPERA (a cura di), *Giovan Battista Giral di Cinzio gentiluomo ferrarese*, Firenze, Olschki, 2008.

<sup>12</sup> N. DE BLASI, *Ercole Bentivoglio*, in *DBI*, vol. VIII, 1996, 615-618.

<sup>13</sup> S. ADORNI BRACCESI-S. RAGAGLI, *Ortensio Lando*, in *DBI*, vol. LXIII, 2004, 451-459.

settecentesca curata dall'abate Giuseppe da Capua e pubblicata a Parigi col titolo *Opere poetiche del signor Ercole Bentivoglio*. Scrisse peraltro anche commedie, tra cui le più famose sono *Ifantismi* e *Il geloso*, in endecasillabi sciolti. Il secondo è l'autore del discusso *Dialogo contra gli uomini letterati* su cui si è orientato l'interesse della critica più recente, con contributi di Silvana Seidel-Menchi e Antonio Corsaro.<sup>14</sup> Il suo nome non si trova nella lista dei soci dell'Accademia degli Elevati di Ferrara ed è ancora aperta la questione dell'affiliazione all'istituzione ferrarese. Ci sono infatti studiosi come Corsaro che la mettono in discussione. Altri invece, basandosi su una lettera inviata da Lollo a Giambattista Salonio del 1541, nella quale si trova scritto «Hortensius Tranquillus [: soprannome accademico], unus ex Academicis nostris»,<sup>15</sup> tendono a confermarla. In questa sede mi basta ricordare la figura dello scrittore milanese come quella dell'autore delle *Forcianae quaestiones*, ispirate all'*Utopia* di Tommaso Moro, e dei *Paradossi*, cioè *Sententie fuori del comun parere novellamente venute in luce*, forse la sua più famosa opera in volgare. Accenno solo di sfuggita al suo importante sodalizio con Pietro Aretino, di cui resta traccia nell'epistolario.

Nella *Biblioteca dell'eloquenza italiana* di Giusto Fontanini,<sup>16</sup> Apostolo Zeno riporta in nota la notizia che i membri dell'Accademia degli Elevati, alcuni dei quali da me appena ricordati, prendevano un soprannome: ecco perché Lando era soprannominato il *Tranquillo* nella lettera citata. Ma, stando alle annotazioni di Zeno, c'erano anche il *Lubrico*, il *Tacito* e il *Terzo*. L'usanza del soprannome accademico era invalsa ugualmente presso altre istituzioni dell'epoca, tanto da poterla definire quasi una 'moda'. Non da ultimo essa presente nell'Accademia degli Infiammati di Padova, alla quale erano associati il *Desideroso*, l'*Ardente*, l'*Affezionato*, il *Curioso*, così come informa lo stesso Maylander.<sup>17</sup> Difficile è stabilire con certezza il nesso fra l'accademico e il suo soprannome, anche perché si sono persi molti dei documenti utili per le identificazioni, le quali per forza di cose possono essere solo congetture o, nei casi più fortunati, dedotte da fonti secondarie come le lettere.

L'aspetto forse più importante dell'Accademia degli Elevati, pur nella sua breve esistenza, è proprio quello di essere stata una palestra per le successive esperienze di molti degli intellettuali che la frequentarono. Ci sono tuttavia altri due aspetti che la qualificano indubbiamente come un momento importante nella vita culturale ferrarese: l'importanza assegnata alla prosa toscana (che si trasformerà poi in una vigorosa presa di posizione a favore della lingua volgare all'interno dell'Accademia dei Filareti) e l'originale indirizzo culturale e politico che la contraddistinse e che si deduce anche dal significato dell'impresa che la rappresenta. Come nota infatti anche Valentina Gallo, in quell'Ercole che solleva e soffoca Anteo, accompagnato dal motto oraziano *Supera tellus sidera donat*, si può ravvisare l'aspirazione a costruire un ceto intellettuale che affianchi il potere politico e che metta il sapere al servizio del bene pubblico.<sup>18</sup> Quest'impostazione ideologica si ritrova nel pensiero di Cavalcanti, letterato e politico insieme, costantemente animato da quel sistema di valori repubblicani che causò il suo allontanamento dalla Firenze governata da Cosimo I de' Medici e che si può far risalire alla lezione di Machiavelli, definito «padre» in due famose lettere del 1526.<sup>19</sup> Sono gli stessi valori che passano nella *Retorica*, un'opera che nasce fin da subito come propedeutica alla comunicazione pubblica e politica, ispirata dal bisogno pedagogico fondamentale di formare il 'buon cittadino', il *vir bonus dicendi peritus*. Un'opera che già nel progetto iniziale si fonda su un'idea di retorica singolare (che posso definire 'etica'), distaccandosi dal significato estetico di retorica come abbellimento stilistico-formale e abbracciando invece quello di tecnica per la creazione di discorsi persuasivi con fini morali e civili, con l'intento di educare la massa popolare. Considerazioni come queste mi hanno portato a credere che il trattato cavalcantiano sia nato proprio in quella fucina d'idee

<sup>14</sup> S. SEIDEL-MENCHI, *Un inedito di Ortensio Lando. Il "Dialogo contra gli huomini letterati"*, RSS, XXVII (1977), 4, pp. 509-527. Un'accurata bibliografia degli studi su Lando si trova in CORSARO, *Il dialogo*, cit., p. 91, n. 1.

<sup>15</sup> CORSARO, *Il dialogo*..., 92, n. 4.

<sup>16</sup> *Biblioteca dell'eloquenza italiana di Monsignore Giusto Fontanini, arcivescovo di Ancira, con le annotazioni del signor Apostolo Zeno, storico e poeta cesareo cittadino veneziano*, t. II, Venezia 1753, presso Giambatista Pasquali, 114.

<sup>17</sup> MAYLANDER, *Storia delle Accademie d'Italia*..., 268.

<sup>18</sup> GALLO, *Alberto Lollo*..., 454.

<sup>19</sup> La lett. 1 e la lett. 2 si possono leggere in ROAF, *Bartolomeo Cavalcanti*..., 3-5.

che è l'Accademia degli Elevati, sulla spinta sì della commissione cardinalizia, ma anche dei dibattiti che si facevano nella casa di Lollo. Non ho infatti difficoltà a immaginare Cavalcanti seduto assieme agli altri accademici, che discute e prende posizione sui più svariati argomenti del dibattito. Ipotesi che si sono ulteriormente rafforzate quando, dalla lettura della voce del *DBI* dedicata a Lollo, sono venuto a conoscenza che a quest'ultimo viene attribuita una traduzione della *Rhetorica* di Aristotele (conservata presso la Biblioteca Estense di Modena con la segnatura *Est. lat.*, 409),<sup>20</sup> ovvero di un testo fondamentale per il lavoro di Cavalcanti, che potrebbe essere stato letto e consultato da lui. Del resto egli concepì l'opera fondandola principalmente sulla retorica aristotelica, ma facendo sì che compendiasse anche la parte migliore della retorica antica e, in linea con il pensiero dell'accademia, la scrisse in un volgare chiaro, corredando di spiegazione i passi più difficili e controversi. Tale impostazione doveva servire a creare quel libro di pratica utilità che desiderava il cardinale Ippolito II d'Este, leggibile tuttavia anche da coloro che non conoscevano le lingue classiche, né le regole della retorica.

Allargando dunque quanto già ipotizzato da Christina Roaf, posso sostenere che Cavalcanti abbia concepito la *Retorica* all'interno del contesto culturale ferrarese, facendosi in qualche modo influenzare dai suoi soci (Lollo, ma anche Giraldo) e intrattenendo rapporti con altri intellettuali, come Piero Vettori o i padovani (anche se con quest'ultimi i contatti furono sempre viziati da un modo diverso di concepire la retorica) che proprio in quegli anni stavano lavorando sui medesimi temi<sup>21</sup>. Tutto ciò mi porta a ipotizzare un nesso tra il filone di studi di retorica presente all'interno dell'Accademia degli Elevati di Ferrara e quello, di segno diverso, presente negli stessi anni nell'Accademia degli Infiammati di Padova, per certi versi già intravisto dalla stessa Roaf nelle sue ricerche, ma non chiaramente esplicitato e comunque non sistematizzato all'interno delle cornici accademiche.

Diversa da quella di Ferrara e più studiata, l'accademia padovana, stando sempre alle informazioni fornite da Maylander,<sup>22</sup> avrebbe tratto origine per filiazione dall'Accademia degli Intronati di Siena. La fama che si conquistò, legata alla caratura dei suoi membri e al culto della lingua volgare, fu grande. Ufficiali fondatori furono Leone Orsini, primo Principe, Daniele Barbaro, Ugolino Martelli e altri illustri intellettuali chiamati a perfezionarsi all'Università di Padova. L'anno della fondazione, il 1540, è il medesimo dell'Accademia degli Elevati di Ferrara. Due istituzioni parallele insomma, almeno per un certo lasso di tempo. Fra i vari soci è impossibile non ricordare le figure di Sperone Speroni,<sup>23</sup> Pietro Aretino, Daniele Barbaro, Angelo Beolco (Ruzzante), Giuseppe Betussi, Lazzaro Bonamico, Vincenzo Maggi,<sup>24</sup> Alessandro Piccolomini, Francesco Sansovino, Bernardino Tomitano, Gian Giorgio Trissino, Benedetto Varchi. Ognuno di questi nomi meriterebbe di per sé uno studio monografico, ma per motivi di spazio mi devo limitare solo ad alcune considerazioni di carattere generale. Aggiungo per inciso

<sup>20</sup> GALLO, *Alberto Lollo*..., 455.

<sup>21</sup> C. ROAF, *L'elocuzione nella «Retorica» di Bartolomeo Cavalcanti*, in *La critica stilistica e il Barocco letterario: atti del secondo Congresso internazionale di studi italiani*, Firenze, Le Monnier, 1958, 316-319 e ROAF, *Bartolomeo Cavalcanti*..., XLII. Nel saggio del 1958 Roaf ritiene che il commento di Vettori pubblicato nel 1548 e intitolato *Commentarii in tres libros Aristotelis de arte dicendi* sia la fonte più importante dalle *Retorica* cavalcantiana insieme ai testi classici. Io ritengo invece che abbiano influenzato la genesi dell'opera anche la traduzione di Lollo e l'ambiente culturale ferrarese.

<sup>22</sup> MAYLANDER, *Storia delle Accademie*..., 266-270.

<sup>23</sup> M. POZZI, *Trattatisti del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, 471-509. Per altri approfondimenti vd. ROAF, *Sperone Speroni. Canace e scritti in sua difesa*..., XIII, n. 2. Tuttora assente la relativa voce del *DBI*.

<sup>24</sup> È una figura di contatto fra le due accademie: Maggi fu prima a Padova come membro degli Infiammati, poi a Ferrara come membro dei Filareti. A lui Cavalcanti mostrò un abbozzo del suo trattato e dal suo *De ridiculis* prese molto materiale per la sezione sulle facezie del libro quinto. Vd. B. CAVALCANTI, *La Retorica*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1559, p. 329: «alla cognitione di questa materia [: lo stile ironico e faceto] è stata aperta grandemente la via in questi nostri tempi da Vincentio Maggi». Vd. anche E. SELMI, *Vincenzo Maggi*, in *DBI*, vol. LXVII, 2006, 365-369.

che dell'Accademia degli Infiammati è abbastanza nota anche l'organizzazione interna.<sup>25</sup> Si sa ad esempio che vi erano leggi proprie, che esistevano cariche accademiche come il Principe, il Padre, i Censori, il Sindaco e il Cancelliere; ma a quanto ne so non è sopravvissuta traccia diretta di nessun testo legislativo. Anche per l'Accademia degli Elevati si può ipotizzare una qualche organizzazione interna verticistica, visto che nell'*Orazione* del Lollo si allude più volte alla figura del Dittatore; tuttavia al momento non è dato sapere con certezza e dettagliatamente come avvenissero queste elezioni accademiche con le quali si distribuivano le cariche all'interno delle varie istituzioni. L'impresa dell'accademia patavina, descritta da Maylander, è un Ercole che arde sul monte Oeta, accompagnato dal motto 'arso il mortale al ciel n'andrà l'eterno'.<sup>26</sup> Tornando ai nomi presenti nell'elenco dei soci, posso affermare che la figura di Speroni ebbe una particolare influenza su Cavalcanti. Mi pare molto significativo in questo senso quanto si legge in una lettera del 26 ottobre 1542, inviata da Ferrara all'amico Vettori, dove il fuoriuscito fiorentino appare preoccupato della concorrenza dello scrittore padovano.

Messer Sperone ha fatto stampare in fra certi suoi dialoghi il primo libro della retorica e quello imperfetto. Io gli ho dato un'occhiata e m'è cresciuto l'animo, ma forse con poca ragione. Non conferite questa mia novella per molti miei rispetti.<sup>27</sup>

Proprio in quegli anni infatti Speroni stava scrivendo il *Dialogo della retorica*, confluito poi nei *Dialoghi*. Tali preoccupazioni sono sintomo di un'effettiva ansia di primeggiare negli studi retorici? Credo proprio di sì.

In fondo da altre parti, nel suo vasto epistolario, Cavalcanti si lagna dei tentativi di altri di rubargli l'idea di scrivere una retorica originale e onnicomprensiva: ricordo in particolare la diatriba con Bernardo Segni, già descritta da Roberto Ridolfi.<sup>28</sup>

La mia impressione è che esistesse una sorta di gara tra le due istituzioni culturali prese in considerazione, almeno nel campo degli studi retorici, ma fors'anche in altri ambiti. Contribuisce ad avvalorare questa tesi il fatto che altri membri dell'Accademia degli Infiammati si cimentarono più o meno negli stessi anni nell'elaborazione di trattati di retorica: cito per esempio *La rhetorica* e *L'arte oratoria* di Francesco Sansovino, i *Ragionamenti della lingua toscana* di Bernardino Tomitano e il *Della eloquenza* di Daniele Barbaro.<sup>29</sup> Questi rapidi esempi bastano a mostrare come fosse vivo all'interno della scuola padovana l'interesse per questa materia e sottintendono senza dubbio l'esistenza di una serie di riunioni accademiche sulla stessa (esattamente come nella scuola ferrarese). Ritengo allora che molte opere letterarie nel Cinquecento abbiamo visto la luce solo in seguito a discussioni e argomentazioni avvenute in seno alle accademie, le quali si possono descrivere come luoghi di elaborazione del sapere, antico e moderno, e come 'fucine creative'. Vi si discuteva infatti di tutto: letteratura, retorica, filosofia, teologia, arte, scienza, ecc. Chi vi entrava ne usciva migliorato e più formato. Erano scuole e centri di ricerca, non totalmente chiusi verso le nuove immissioni, ma abbastanza campanilisti. Interconnessi fra loro, ma rivali in ogni modo. Un'interpretazione come questa

<sup>25</sup> Sull'Accademia degli Infiammati vd. anche A. DANIELE, *Sperone Speroni, Bernardino Tomitano e l'Accademia degli Infiammati di Padova*, in *Sperone Speroni. Filologia veneta. Lingua, letteratura, tradizioni*, Padova, Editoriale Programma, 1989, vol. II, 1-53 (e in particolare 4, n. 14).

<sup>26</sup> MAYLANDER, *Storia delle Accademie...*, 268-269.

<sup>27</sup> La lett. 97 si può leggere in ROAF, *Bartolomeo Cavalcanti...*, 127-128.

<sup>28</sup> R. RIDOLFI, *Bernardo Segni e il suo volgarizzamento della «Retorica»*, «Belfagor», XVII (sett. 1962), 5, 511-526. Vd. anche ROAF, *Bartolomeo Cavalcanti...*, 139-150 (lett. 108, 111, 112, 113). Nel 1545 Segni iniziò a lavorare alla sua *Rettorica et Poetica d'Aristotile tradotte di Greco in lingua volgare fiorentina*, che poi pubblicò a Firenze nel 1549. Recentemente è tornato sulla questione S. BIONDA, *Un traduttore dei traduttori? Bernardo Segni dalla Retorica alla Poetica*, in D.A. LINES-E. REFINI (a cura di), *Aristotele fatto volgare. Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, Pisa, ETS, 2014, 77-97. In questo saggio è tuttavia assente la figura di Cavalcanti.

<sup>29</sup> Sto già lavorando a un 'indice dei trattati di retorica in lingua volgare nel Cinquecento', che spero di poter pubblicare in futuro.

trova la sua fondatezza nella presenza di una rete sotterranea di contatti esistente fra gli intellettuali di varie città italiane, membri delle diverse accademie. Ne è prova tangibile la vasta mole di lettere, vero mezzo di comunicazione dell'epoca, tante delle quali ancora da studiare, che riempie gli epistolari di molti uomini di cultura del Cinquecento, tramite le quali venivano scambiate notizie, s'inviavano doni e richieste di ogni tipo (incluse le famose raccomandazioni presso i potenti), vi si allegavano bozze di libri in corso d'opera o appena stampati, alle volte anche solo per ricevere un parere di un collega come si fa oggi, oppure si lanciavano reciproche accuse di ogni tipo.

Tornando a Cavalcanti e alla *Retorica*, è evidente che lo scrittore fiorentino ha confezionato un prodotto davvero originale, che per molti motivi, *in primis* l'idea di retorica che l'ha ispirato fin dagli albori, non può essere equiparato alle produzioni letterarie della scuola padovana.

Si prenda a titolo d'esempio il già citato *Dialogo della retorica* speroniano. Come già segnalato da Roaf in un saggio del 1989, le idee espone dall'autore padovano in questo trattato scritto sotto forma di dialogo si ritrovano anche nei *Ragionamenti della lingua toscana* di Bernardino Tomitano, in cui Speroni diviene un personaggio che interloquisce con altri membri dell'accademia di Padova.<sup>30</sup> La verifica diretta sui testi non può che confermare quanto scritto dal maggior biografico di Cavalcanti. Riporto alcuni passi significativi dal *Dialogo della retorica*.

Il mio parere [: parla Antonio Brocardo, portavoce di Speroni] si è che 'l diletto sia la virtù dell'orazione, onde ella prende la bellezza e la forza a persuader che l'ascolta [...] Indarno adunque d'insegnare e di muovere non dilettaudo ci fatichiamo [...] veramente quello è buono oratore il qual, parlando d'alcuna cosa principalmente, non con la causa trattata, sì come fanno i filosofi, ma con l'arbitrio, col nuto e con piacere degli auditori tenta e procura di convenire, quegli allettando in maniera che altrettanto di gioia rechi loro la orazione là ove ella move e insegna, quanto fare ne la veggiamo mentre ei l'adorna per dilettere [...] Molte son le ragioni per le quali si può mostrar chiaramente il perfetto oratore, dilettaudo più che insegnando o movendo, il suo officio adempire [...] la retorica non è altro che un gentile artificio d'acconciar bene e leggiadramente quelle parole onde noi uomini significhiamo l'un l'altro i concetti d'i nostri cori.<sup>31</sup>

Viene qui esposta una concezione estetica della retorica, fondata su emozioni e diletto. Anche nell'opera di Tomitano, sempre di scuola padovana, si ritrova la medesima inclinazione alla 'retorica estetica'. Ne trascrivo alcuni passi.

La natura piosissima dispensatrice de suoi doni sopra noi, ci diede la lingua, et la favella [...] Crebbe di poi il desiderio de gli huomini et il loro studio di di in di, di ritrovar quelle [parole] più belle et più vaghe che loro possibile fusse, a cui si diede con la nostra industria forma et regola et maniera di saperle usare in guisa che dilettaudo et giovaudo, ne che a caso fusseron dette ci paresse. Di qui tanti componimenti nacquero di regole, di precetti et norme del favellare, insieme con l'uso della rhetorica [...] Quello che io sento d'intorno al diletto [...] si è quello che io altre volte per la bocca del mio Brocardo dissi (et vagliami ora il replicarlo con quelle miglior parole che sprovedutamente saprò fingere) il diletto essere tutta quella forza del parlare; onde viene a prodursi la vaghezza della favella et la virtù di persuadere la causa appresso i pieghevoli consentimenti delle ascoltatrici orecchie.<sup>32</sup>

Siamo indubbiamente di fronte a prodotti letterari di una scuola di pensiero antagonista a quella ferrarese, ove era diffusa una concezione più 'etica' e meno 'estetica' di retorica.

<sup>30</sup> C. ROAF, *Retorica e Poetica nella Canace*, in *Sperone Speroni. Filologia veneta...*, 170-172.

<sup>31</sup> Utilizzo la trascrizione fatta da Pozzi in *Trattatisti del Cinquecento*, 641-642, dopo una verifica sul testo originale consultato in edizione digitale.

<sup>32</sup> B. TOMITANO, *Ragionamenti della lingua toscana*, In Venetia, per Giovanni de Farri et fratelli, al segno del Griffio, 1545, 22 e 199. Trascrivo il testo dall'originale consultato presso la Biblioteca LM2 dell'Università di Pisa, coll. Glottologia ANT U-IV-5.

L'originalità del lavoro cavalcantiano è dunque una conseguenza di questa diversità d'impostazione, di questo scontro tra 'retorica etica' e 'retorica estetica'. Si può allora comprendere l'atteggiamento tenuto dallo scrittore fiorentino nei confronti della rivale Accademia degli Infiammati nell'ultimo periodo della sua vita, quando si rifugia a Padova, morendovi nel 1562. Inizialmente, a dire il vero, non avevo ben chiaro se Cavalcanti avesse deciso di aderire o meno all'importante accademia patavina e la documentazione in mio possesso non mi permetteva di formulare ipotesi soddisfacenti (non esiste infatti a quanto so un elenco degli Infiammati simile a quello degli Elevati). Recentemente però mi sono convinto che è impossibile ipotizzare una qualsiasi forma di adesione dell'autore fiorentino alle istituzioni culturali padovane e per quanto le date di attività di quest'ultime siano un po' incerte (anche se per l'Accademia degli Infiammati si tende a indicare il periodo 1540-ca.1545 e per la successiva Accademia degli Elevati il periodo 1557-1559) nessun legame è congetturabile (tantomeno con l'Accademia degli Eterei, attiva fra il 1563/4 e il 1568/9 e successiva quindi alla sua morte). Del resto la mancata integrazione con il contesto culturale padovano mi sembra perfettamente in linea con il carattere di Cavalcanti: un uomo che non ha mai rinnegato le proprie idee e che ha dato tutto per difenderle, fino alla fine. Non sarebbe possibile pensarlo membro di quella stessa accademia che aveva rivaleggiato con la sua al tempo della genesi della *Retorica* e tantomeno delle estensioni successive. È quindi più corretto ritenere che egli abbia concluso il suo lavoro letterario da solo, senza scambi con i padovani e fedele all'impostazione originale, rimanendo in un certo senso sempre legato alla cultura della sua patria natia, in cui si era formato, alla scuola di Machiavelli, e riuscendo solo in parte a integrarsi nelle altre realtà italiane.<sup>33</sup>

## 2. *Gli studi sulla tragedia*

Abbandonando gli studi di retorica, segnalo la presenza di un altro filone di studi importante e in qualche modo collegato all'altro: gli studi sulla tragedia. Vi s'inserisce organicamente la figura del già citato Giambattista Giraldi Cinzio. Il suo nome è nell'elenco degli Elevati ferraresi e si trova anche fra i membri della successiva Accademia dei Filareti. Conosciuto per gli *Ecatommiti*, una raccolta di novelle in stile boccaccesco, per le numerose tragedie (*Orbecche*, *Altile*, *Antivalomeni*, ecc.) e per l'incompiuto poema eroico intitolato *Ercole*,<sup>34</sup> egli è destinatario di una significativa lettera cavalcantiana in cui il fuoriuscito fiorentino cita le sue opere (affermando che la sua raccolta di novelle sarebbe superiore al *Decameron*) e ammette di aver partecipato alla recitazione delle sue *pièces* teatrali come spettatore.<sup>35</sup> Esisteva dunque una profonda amicizia tra Cavalcanti e Giraldi, nata con ogni probabilità in seno all'Accademia degli Elevati di Ferrara. Adduco come esempio dell'importante nesso esistente tra le due accademie prese in esame per quanto concerne gli studi sulla tragedia il *Giuditio sopra la tragedia di Canace et Macareo*, da molti studiosi attribuito allo scrittore fiorentino, ma in realtà opera di Giraldi, come ha definitivamente chiarito Roaf.<sup>36</sup> Questo testo meriterebbe di per sé una trattazione più ampia, vista l'importanza che ricopre all'interno di quella diatriba sulla *Canace* speroniana che ha avuto vasta eco nel Cinquecento, ma per motivi di spazio posso limitarmi solo ad alcune annotazioni generali, rimandando per un approfondimento ai precedenti lavori di Roaf, l'unica studiosa che ne ha pubblicato il testo per intero.<sup>37</sup>

Il commento giraldiano alla tragedia scritta da Speroni nel 1542, la quale, stando a quando si legge in Maylender, veniva letta agli accademici man mano che veniva composta e avrebbe

<sup>33</sup> Del medesimo avviso è anche Roaf in *L'elocuzione nella «Retorica» di Bartolomeo Cavalcanti...*, 319.

<sup>34</sup> FOÀ, *Giovan Battista Giraldi...*, 442-447.

<sup>35</sup> La lett. 296 si può leggere in ROAF, *Bartolomeo Cavalcanti...*, 311-313.

<sup>36</sup> C. ROAF, *A sixteenth-century anonymous: the author of the "Giuditio sopra la tragedia di Canace et Macareo"*, «Italian Studies», XIV (1959), 49-74 e ROAF, *Sperone Speroni. Canace e scritti in sua difesa...*, XXIV-XXIX.

<sup>37</sup> ROAF, *Retorica e Poetica nella Canace...*, 169-191 e ROAF, *Sperone Speroni. Canace e scritti in sua difesa*, cit., pp. 97-159. Vd. anche POZZI, *Trattatisti del Cinquecento...*, 476-477.

dovuto essere rappresentata in casa di Angelo Cornaro se non fosse intervenuta la morte di Ruzzante a bloccare gli allestimenti,<sup>38</sup> venne pubblicato nel 1550 a Lucca da Vincenzo Busdrago, con annesso il testo speroniano. Nelle più di cento pagine di questo lungo scritto polemico, Giraldi stronca pesantemente Speroni. Riporto alcuni passi che mi sembrano particolarmente significativi.

A me pare che l'autore di questa Tragedia abbia mal considerata la qualità della Tragedia e quali debbono essere le persone che in essa, per suo fondamento, deono essere introdotte [...] [credo che] questa favola di Canace e Macareo non si potesse a modo alcuno chiamare Tragedia, perché le mancava quello che le devea dare questo nome: cioè il terribile e il miserabile [...] credo [...] che sconvenevolissimamente questa favola di Canace sia stata detta Tragedia. E mi maraviglio che 'l suo autore non abbia vedute queste cose. Mi par pure che chi si dà a scrivere, dovrebbe ben considerare le cose prima che egli scrivessi o lasciassi vedere le cose da lui scritte [...] vi dico che in questa sua favola non è scena (oltre che sono tutte intricate con girandole di parole inutili e soverchie) che non abbia con sé qualche imprudenza [...] Non ho io detto [...] che non possano essere de' versi rotti nelle Tragedie [...] ma ho detto [...] che scrivere tutta una Tragedia in questa maniera di versi è sconvenevole [...] Ma, veggendo che questo autore gli usa nel modo che egli fa, mi pare poter dire che egli abbia auto così poco giudizio nello eleggere questa maniera di versi, come ha auto in pigliarsi la materia.<sup>39</sup>

La stroncatura giraldiana è accompagnata da quel tipico piglio di rivalità e da quella voglia di primeggiare che ho intravisto nelle lettere di Cavalcanti e che sa molto di 'gara' a chi sa fare meglio a scrivere trattati, a 'fare teatro', a fare letteratura. Non c'è dubbio allora che questo testo possa legittimamente rappresentare un nuovo esempio del legame Ferrara-Padova: a Padova Speroni scriveva la *Canace* e, appena pubblicata, la stessa veniva recensita da un letterato proveniente dall'antagonista istituzione ferrarese. Mi si potrebbe obiettare che in questo caso le date non coincidono perfettamente, nel senso che quando Speroni pubblicò la sua tragedia l'Accademia degli Elevati di Ferrara era già stata sciolta, e che un semplice testo non è sufficiente a ipotizzare un filone di studi. Ma, per rispondere alla seconda obiezione, sostengo che in ambito padovano questi studi erano largamente diffusi e per rispondere alla prima aggiungo che, visto il costante passaggio d'informazioni tra un'accademia e un'altra esistente all'epoca, non si può a rigor di logica negare la presenza di un simile filone di studi anche all'interno dell'accademia ferrarese, dove operava Giraldi e dove non vedo difficoltà a ipotizzare che si svolgessero assemblee per discutere di poetica (così come di retorica). Tali riunioni accademiche erano la 'fucina' di quelle idee che si ritrovano nel commento giraldiano, visibilmente influenzato dell'ideologia della scuola di provenienza dell'autore che l'ha redatto. E non è un caso allora che Giraldi abbia lavorato a lungo alla creazione di un nuovo canone tragico, in competizione con il modello padovano. Un modello fra l'altro sperimentale, visto che, come afferma Roaf, Speroni tentò di trasportare nella tragedia le sue idee sulla retorica, distaccandosi così da quello che sarebbe riuscito gradito agli accademici ferraresi.<sup>40</sup>

Forse è proprio lo sperimentalismo che sta alla base della *Canace* a creare un prodotto così sgradevole per le orecchie degli accademici ferraresi. Del resto le critiche di Giraldi, che come ho mostrato sopra non vanno per il sottile, mirano a minare le basi stesse della costruzione letteraria speroniana. Tre sono le direttrici principali della sua critica: la materia utilizzata, la struttura metrica e lo stile. Giraldi accusa d'immoralità l'autore padovano, il quale ha utilizzato una materia 'sconvenevole' e 'imprudente'. A suo modo di vedere la storia incestuosa, carica di passione, mal si adatta alla composizione di una tragedia, la quale anzitutto dovrebbe avere una funzione morale e pedagogica. Anche la struttura metrica è inadeguata, poiché l'utilizzo di endecasillabi, settenari e quinari è in totale antitesi con le sue idee: per lui infatti solo gli

<sup>38</sup> MAYLANDER, *Storia delle Accademie...*, 269.

<sup>39</sup> Utilizzo la trascrizione fatta da Roaf in *Sperone Speroni. Canace e scritti in sua difesa...*, 98, 102, 116, 130-131, dopo una verifica sul testo originale consultato in edizione digitale.

<sup>40</sup> ROAF, *Retorica e Poetica nella Canace...*, 169 e 187.

endecasillabi sciolti sono in grado di riprodurre la lingua parlata<sup>41</sup>. E ugualmente da condannare è l'eccessiva imitazione petrarchesca, di cui è disseminata la *Canace*<sup>42</sup>. Infine la mancanza di quella verosimiglianza che caratterizza la tragedia speroniana è per il commentatore ferrarese, così attaccato al realismo teatrale, un difetto irrimediabile. Da qui la pesante critica allo stile ampolloso, artefatto e carico di ornamenti che cade nell'affettazione: «tra i vizi dello scrivere il maggiore di tutti è che l'arte si scorga e la natura sia sepolta».<sup>43</sup> Le critiche del Giraldi sono avvicinati alle posizioni di Cavalcanti, difensore di uno stile semplice e capace di difendere la virtù (per questo 'etico'). A questo proposito è davvero piacevole scoprire che all'interno del *Giuditio* l'autore ha inserito un passo dove affida al «Fiorentino» la sua condanna della scuola e dello stile padovani.<sup>44</sup>

Riporto solo un breve stralcio del 'dialogo sulla barca'.

Questo mi pare oggi di particolar vizio d'alcuni di quei Padovani [...] disse il Fiorentino, e n'additò il Padovano ch'era con noi in barca [...] che nell'Accademia degli Infiammati si sono intromessi, e di coloro similmente che si son dati a seguirli, i quali hanno pensato che l'altezza e la gravità dello stile tutta sia nelle gonfiate voci, ne gli intricati parlari, nell'accogliere disusati modi di dire; il che ha fatto che sempre ho tenuto che questa Tragedia [la *Canace*], non meno di questi vizi che di molti altri piena, sia stata composta da uno di coloro di quella Accademia, tanto mi ha ella parso portar seco del Padovano.<sup>45</sup>

Potrei dire *tout se tient*, visto che il testo analizzato mi permette ancora una volta di parlare di quello scontro tra 'retorica etica' e 'retorica estetica' che evidentemente influisce anche sulle diverse maniere d'intendere il 'fare teatro' nelle due accademie prese in considerazione.

Del resto, come aveva già scritto Mazzacurati, nella scuola di Padova e nella sua interpretazione estetica di retorica e poetica è da intravedere quel virtuosismo che andrà di moda nel Seicento.<sup>46</sup>

### 3. Conclusioni

Attraverso l'analisi dei due filoni di studi ritracciabili all'interno delle due accademie, ho cercato di mostrare come il panorama culturale cinquecentesco sia caratterizzato dalla presenza di centri culturali intrecciati tra loro, ma anche tra loro rivali e in gara, che vanno a costituire quel substrato su cui nascono molte delle opere letterarie dell'epoca. Centri dove si raduna l'*intelligenza* del Cinquecento e da dove scaturiscono le novità in ogni ambito culturale; nodi di una rete sotterranea che si allunga da più parti nella nostra Penisola e che coinvolge letterati tra loro così diversi per idee e formazione. Una rete ancora da studiare nella sua interezza e complessità. Ho cercato altresì di fornire un esempio di metodo, mostrando come un singolo autore e la sua opera possano essere il punto di partenza per la ricostruzione di un ambiente accademico. Concludo sostenendo che l'approntare una geografia delle accademie cinquecentesche permetterebbe davvero una maggiore comprensione del Cinquecento letterario italiano e in questo senso il progetto *Italian Academies Database* mi pare che vada nella giusta direzione. Ciò è segno di un ritrovato interesse della ricerca verso un settore di studi così ricco e ancora così bisognoso di approfondimenti.

<sup>41</sup> Ivi, 184.

<sup>42</sup> Ivi, 176-187. Rimando a quelle pagine per la puntuale analisi svolta da Roaf sul testo.

<sup>43</sup> ROAF, *Sperone Speroni. Canace e scritti in sua difesa...*, 144.

<sup>44</sup> Sull'identificazione del «Fiorentino» con Cavalcanti vd. ROAF, *Sperone Speroni. Canace e scritti in sua difesa...*, XXXI-XXXIII e ROAF, *Retorica e Poetica nella Canace...*, 188.

<sup>45</sup> Utilizzo la trascrizione fatta da Roaf in *Sperone Speroni. Canace e scritti in sua difesa...*, 141, dopo una verifica sul testo originale consultato in edizione digitale. Consiglio inoltre la lettura delle pagine successive.

<sup>46</sup> G. MAZZACURATI, *La crisi della retorica umanistica nel Cinquecento*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1961, 74.

## REGESTO BIBLIOGRAFICO

*Saggi critici*

- ADORNI BRACCESI S.-RAGAGLI S., *Ortensio Lando*, in *DBI*, vol. LXIII, 2004, pp. 451-459
- CHAMBERS D.S.-QUIVIGER F., *Italian academies of sixteenth century*, London, Warburg Institute, 1995
- CORSARO A., *Il dialogo di Ortensio Lando Contra gli uomini letterati (Una tarda restituzione)*, «Studi e problemi di critica testuale», XXXIX (1989), pp. 91-131
- DANIELE A., *Sperone Speroni, Bernardino Tomitano e l'Accademia degli Infiammati di Padova*, in AA. VV., *Sperone Speroni. Filologia veneta. Lingua, letteratura, tradizioni*, Padova, Editoriale Programma, 1989, vol. II, pp. 1-53
- DE BLASI N., *Ercole Bentivoglio*, in *DBI*, vol. VIII, 1996, pp. 615-618
- FOÀ S., *Giovan Battista Giraldi*, in *DBI*, vol. LVI, 2001, pp. 442-447
- GALLO V., *Alberto Lollio*, in *DBI*, vol. LXV, 2005, pp. 454-456
- MARCHETTI V.-DE FERRARI A.-MUTINI C., *Celio Calcagnini*, in *DBI*, vol. XVI, 1973, pp. 492-498
- MAYLANDER M., *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1926-30, 5 voll.
- MUTINI C., *Cavalcanti Bartolomeo*, in *DBI*, vol. XXII, 1979, pp. 611-617
- POZZI M., *Trattatisti del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978
- RIDOLFI R., *Bernardo Segni e il suo volgarizzamento della «Retorica»*, «Belfagor», XVII (sett. 1962), 5, pp. 511-526
- ROAF C., *L'elocuzione nella «Retorica» di Bartolomeo Cavalcanti*, in *La critica stilistica e il Barocco letterario: atti del secondo Congresso internazionale di studi italiani*, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. 316-319
- ROAF C., *A sixteenth-century anonymous: the author of the "Guiditio sopra la tragedia di Canace et Macareo"*, «Italian Studies», XIV (1959), pp. 49-74
- ROAF C. (a cura di), *Bartolomeo Cavalcanti. Lettere edite e inedite*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967
- ROAF C. (a cura di), *Sperone Speroni. Canace e scritti in sua difesa. Giambattista Giraldi Cinzio, Scritti contro la Canace, Giudizio ed Epistola latina*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1982
- ROAF C., *Retorica e Poetica nella Canace*, in AA. VV., *Sperone Speroni. Filologia veneta. Lingua, letteratura, tradizioni*, Padova, Editoriale Programma, 1989, vol. II, pp. 169-191
- ROSA LOI M.-POZZI M. (a cura di), *Sperone Speroni. Lettere familiari*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994, 2 voll.

SEIDEL-MENCHI S., *Un inedito di Ortensio Lando. Il "Dialogo contra gli huomini letterati"*, RSS, XXVII (1977), 4, pp. 509-527

SELMI E., *Vincenzo Maggi*, in *DBI*, vol. LXVII, 2006, pp. 365-369  
*Testi*

*Canace tragedia di messer Sperone Speroni nobile padovano*, In Firenze, per Francesco Doni, 1546

*Dialoghi di M. Speron Speroni, nuovamente ristampati, et con molta diligenza riveduti, et corretti*, In Vinegia, eredi di Aldo Manuzio il vecchio, 1544

*Giuditio sopra la tragedia di Canace et Macareo con molte utili considerationi circa l'arte tragica, et di altri poemi con la tragedia appresso*, In Lucca, per Vincentio Busdrago, 1550

*La Retorica di M. Bartolomeo Cavalcanti, gentiluomo fiorentino. Divisa in sette libri, dove si contiene tutto quello che appartiene all'arte oratoria*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1559

*Oratione di Alberto Lollio ferrarese recitata da lui nell'Academia dei signori Elevati*, In Firenze, Lorenzo Torrentino, 1552

*Ragionamenti della lingua toscana, doue si parla del perfetto oratore, et poeta uolgari, dell'eccellente medico et philosopho Bernardin Tomitano, diuisi in tre libri*, In Venetia, per Giovanni de Farri et fratelli, al segno del Griffo, 1545